CARLO ALBERTO IN FACCIA ALLA STORIA CARME DI CARLOTTA FERRARI DA LODI

Carlotta Ferrari

E dove mai gl'irrequïeti vanni,
O fantasia, sospingi? Entro i recessi
Cupi di morte interrogar non giova
Il cener freddo e l'ossa. Occhio mortale
Mirare indarno oltre l'avel presume;
Ahi! cieco abisso contro cui si frange
L'argomentar di nostra mente frale.
Esempli egregi ai passi nostri guida
Quinci si tragga: questo a noi conviensi,
Questo bensì; però che eterno vive
L'uomo nell'opre e nel pensier se un raggio
Divin l'informa. Per esimie prove
Colui fia chiaro che lo spirto educhi
In fra i sepolcri. Ah! meditando quivi
Qual ne rassembri in sul partir cotesta
Breve dimora, del fratel ne stringa
Pietosa cura se addivien che segno

Sia di fortuna ingiurïosa ai colpi,
Nè por la vita per l'altrui salute
Ne gravi. Sorga del poeta il canto
Della fama volubili i decreti
Ad emendar; e delle età l'obblio
Vinca sublime. O genio mio, t'infiamma!
E se ispirarti fra le tombe aneli
Perchè n'emerga un suon caro agli afflitti,
E all'alta verità che in ciel s'asconde,
(E sembianze fuggevoli qui assume
Talor) tu quella ove più rie le spine
Crescano accanto a fiori eterni, scegli.
Svellerle io possa! Insanguinar le dita
Grato mi fia; nè attenderonne io lode
Se non dai pochi a cui ara è virtute,
Sul trono brilli o nell'umil capanna,
E rendonle di fatti eccelsi omaggio.

Palpitante il passato mi si affaccia,
E al mio pensier tu giganteggi, austera
Ombra regal, che disdegnasti il serto,
Peso alla fronte, poi che te prostrava
All'aquile abborrite. Ah corrucciato
Non volger l'occhio a noi! D'insane grida
L'aere sonò che te chiamâr spergiuro,
E tutelar di questa patria Nume.

Mentian del pari: insulto il biasmo, e insulto
Al merto vero è adulatore accento
Che il forte sprezza! E tal tu fosti, o Prence.
Dell'inflessibil core a pochi aperte
Fur le secrete lotte; e un volgo abbietto
Ch'osa cianciar di tutto e il tutto ignora,
Male negli atti tuoi scerner potea
Quei propositi arcani a cui fedele,
Nel tuo profondo antivedere, ahi lasso!
Tutto immolasti, tutto.... E tu esecrato
Di questa Italia sull'altar ponevi
il nome tuo..... Miserrimo! Precluse
Dell'Italo riscatto a te le porte,
(Chè a' gran disegni il fato ognor contrasta)
A te le apriro i martiri innocenti
Che all'avvenir sacrificavi.... Oh ardire!
E libertade a conseguir lontana,
Come potesti, simulando, il dritto,
La fede conculcar?.... Lo stranio allegrasi
E vie più stringe al popol le catene
Onde in lui l'odio più tremendo cresce
E te tiranno appella! Ahi! chiuso in seno
Il vorace martìr tu t'assecuri
Sol nel futuro e: « Qual io sia più tardi
Diran gli eventi e lo dirà la storia
Di cui retaggio fian. » Tal rincorasti,

O animoso, te stesso. E su te l'ire
S'addensâr da ogni petto traboccanti;
E in ogni parte un maledir sommesso
Sul capo tuo fea ricader quel sangue;
Chè ignoto il fine, a te ragion dell'opra
Fremendo si chiedea. Simile a torre
Che salda sfidi il furïar dei venti
Nell'alma premi il tuo fatal secreto
Qual tomba muto. Ah! non è ver qual scrisse
Sagace il Fiorentin che nobil meta
Dannevol opra scolpi. Empia sentenza!
Che del malvagio a satollar le voglie
Cento sentier dischiude, insidïando
Alla virtù di cui le caste spoglie
Bugiardo impronta. A te la ria menzogna
È oltraggio, invitto Alberto; ed io primiera,
Io, debil donna, il ver sulla tua fossa
Oso gridar. A te più sia gradito
Del cortigiano plauso onde a tua gloria
Quella è rapita non terrestre aureola
Che cinge la sciagura e prezïoso
Di lagrime tributo ottiene. Immenso
Fu il tuo patir se il fallo tuo fu grande,
E grande più nell'espiarlo fosti.
E in ogni tempo riverito andranne
Il nome tuo per l'itala famiglia

Che del suo pianto fecondato un lauro
Sull'Eridanie sponde a te dilette
Tenera nutre. Ed or libero il carme
Che l'orme tue da generosa brama
Fuorvïate seguì, te segua ancora
Nella sventura e la ridica al mondo.

È sorto il dì che trepido invocasti
Fra le angosciose veglie; è sorto alfine.
I bellicosi Allobrogi conduci
Impazïenti ecco alla pugna! E quale
Sul suol che servo ahi! servi nutre figli
Qual si pugna battaglia? Assai mel dice
Spiegato all'aure il tricolor vessillo
E quel bisbiglio di superba gioia
Fra le legioni! Ah ver l'Insubria sproni
Ardente il corridore.... Itala pugna
Dagl'Itali si pugna! Insiem concordi
Di là dall'alpi ricacciare han fermo
Chi di là venne. Dagli insùbri eroi
Dòmo il Tedesco, in fuga è vòlto.... Oh breve
Fia la tenzon che i cittadini brandi
Furor, vergogna, amor, di gloria sete
Rendono invitti! è il cielo, è il ciel con noi!
Scorato è l'Alemanno.... è fral la forza
Cui non sostiene il dritto! A lui le terga

L'acciar ferisce e l'imprecar lui segue
Dei valorosi non più schiavi. Or Dio
Lo incalza irato, e qui restar non debbe
Se non esangue! Accorri, Alberto, accorri!
Degno è l'agone; e il tuo regale ammanto
Nel sangue del vil Tèutono deterso
Te puro torni! E là tu voli, o Prence!
Con disperato anelito la chioma
Della vittoria afferri; e ti sorride
Di Goito sul terreno; e tu l'insegui
Fra le dubbie vicende, ansio, di Marte.
Gli sforzi addoppi e colla voce e il cenno
Le schiere ingagliardisci, ahi! dall'arsura
Vinte e dai morbi.... Ah che vegg' io! fratelli,
Indietreggiate?.... ah non vedete? esulta
Crudo il nemico e vi schernisce.... il piede
Ancor porravvi insultator sul collo....
Venduti ancor sarem qual gregge.... O prodi,
Morir coll'arme in pugno a voi fia il meglio.
Cade la balda gioventute, e Italia
Dolce risuona sul morente labbro
Col nome della madre.... Ahimè! le file
Fansi più rade e agevol lascian varco
Vieppiù all'austriaco ferro.... O Dio, ne scampa!
Son dal numero oppressi i tuoi campioni,
E intrepidi pur sempre attendon morte!

Sappiasi almen se il tuo favor si serba
Solo ai tiranni... O miei fratelli! oh vista!
Caduto è lo stendardo... E noi? perduti!
No, non fu Dio con noi; non Egli ai forti
Arride a cui pietà del natio loco
Arma la destra; ma a colui che in bruto
Tramuta l'uom... Che dissi? ah non m'ascolti
Il ciel clemente! Dunque ancor non sono
Dal vil servaggio i nostri error scontati?
Forse i nostri maggior fian degli altrui
Impuni sempre? E carceri ed esigli
E lutti e soffrir sempre.... O Italia mia,
O terra del dolor, quest'è il tuo fato?
Ma se la sorte t'abbandona, ancora
Ti resta Alberto.... ah no! non ei te lascia
Dell'Austro in preda; nè fortuna avversa
Lui domar può, nè di scettrati sdegno.
Pallido in volto sì, ma imperturbato
Fra scompiglio cotanto il Re si mostra.
Mortale affanno è il suo! ma dentro il preme,
A sè crudele! A quel severo aspetto
Dell'infame trïonfo il riso infame
Ammutirebbe! Un lungo sguardo al cielo,
Solo rimasto, ei volse. Oh quale sguardo!
Oh chi giammai dirne potria l'ambascia?
Lampeggia l'ira e l'onta e la speranza

Ed un rimbrotto e una promessa altera
In quell'alzar di ciglio.... E fu compita
La promessa che al prence Alberto fea
Sui campi di Novara. Ahi tu bevesti
Fino all'ultima stilla il nappo amaro
Che inesorato a te il destin porgea!
Sconfitti i nostri.... e te vinto.... chi il disse?
No, sulle glebe ove la tua corona
Meno amasti di noi vinto non eri!
Là trionfavi in cor d'Italia tutta;
E in te l'Europa attonita conversi
Gli occhi, ammirando, presentìa che a nuova
Vita saria risorta Italia. Allora
Davver vincesti che il cammin soletto
Dell'esilio prendevi, e fosti Grande!
Te di fulgor vestìa la tua sventura,
E tal che perde di vittoria il lampo
Al paragon. La maestà del trono
Vile ne appar se doloroso in atto,
Esule illustre, te il pensier figura;
Nè altro aver corteo che le tue pene,
E le incalzanti e vive e sanguinose
Memorie del passato! Oh! riverente
La fronte china a te nell'erma cella
Ove sì gloríoso i dì chiudesti
Colui che te mirò raggiante in soglio

Senza piegarla. E dire addio potesti
A queste amate rive, eterno addïo?
Oh forse qui le prime aure di vita
Non respiravi? E questo suol non copre
Li tuoi parenti? e fia senza ritorno
Il tuo vïaggio.... nè veder più mai
I figli sì diletti? Oh fera vïa
Or tu percorri con securo passo!
Chi dà vigore al piè? d'Italia amore!
Quello ti segue, ti sostiene e tutta
La solitudin tua di care larve
Popola e bea.... Nei giorni che verranno
Tua mercè è posta. Or Dio tua speme adempie.

Ma tu sei polve; indomito lo spirto,
Ed il martìre assiduo a te compagno,
Sfece il tuo fral: nè questa tua redenta
Patria veder ti consentìa del fato
L'aspro rigor. Ben della mente il guardo
Acuto vagheggiolla allor che muto,
Sul davanzale il gomito poggiato
Di bruna finestrella, al tuo pensiero
Sciogllevi il freno, e a questo lito il volo
Era drizzato di tue brame: intanto
Quando il guardo porgevi all'arenosa
Piaggia che a te dinante il mar flagella;

E quando errar pe' spazi interminati
Il lasciavi dell'aere; e le leggiadre
Nubi che il sole al venir della sera
Vagamente colora in ciel seguivi
Cupido e triste in te scendea la calma:
E poi silenzio, e tenebre, e la voce
Dell'infinito, e gl'interrotti sonni,
E della fantasia provvidi e lunghi
Vaneggiamenti. Ahi l'alternar fu questo
De' tuoi tormenti acerbi, inconsolati,
E di tue quieti procellose! È l'ora
Che al meditare invita, ed il tramonto
Söave pinge d'occidente i colli
In rosea luce. È il davanzal deserto
Pur della bruna finestrella e il raggio
Del sol morente languido si frange
Sui vetri e par che mestamente chieda
Di ribaciare il pallido sembiante
Di quel solingo. E il viso scolorito
Quel dì, nè l'altro, nè quell'altro ancora
Di lui non si mostrò. Tenacemente
È la finestra chiusa; e l'onda irata
Mugge ingrossando e fa alla sponda oltraggio;
Sibila il vento, il ciel s'oscura, e fioco
In quell'ignuda cameretta il lume
Penétra a stento. Un moribondo accoglie

Di sembiante regal povero letto.
Regna il silenzio ivi solenne e intendi
Con raccapriccio le funeree piume
Cupamente agitar l'angiol di morte.
Gemon gli astanti di pietà dipinti
Per quel morente. Ei sol, ei sol non geme.
Chi a sua salvezza intende è a lui d'allato
Immoto; e poscia: « Ah! l'arte mia vien meno
D'incontro al fato..... come foste ognora,
Siate forte, mio re! » Coprì il singhiozzo
Gl'infausti accenti. E a lui lo sfortunato
Monarca: « Ah re sol del dolor io fui!
A che quel pianto? Odo un'interna voce
Che mi chiama sotterra; a me tremendo
Non è il lugubre invito, e a quella pace
La stanca salma anela. In me peria,
È già gran tempo, ogni più dolce e cara
Gioia che il viver molce, e del suo tosco
Nutrimmi un duol che non può dirsi in terra.
E mi dorrei che omai finisca? ah sempre
Io quest'ora suprema invocai, sempre!
Oh sol potessi riveder la vaga
Italia mia solo un istante!... un solo!
E i dolci figli!... » Infiamma quel desìo
La scarna guancia al misero; un baleno
Ratto trascorre le pupille spente,

E d'un foco s'apprendono febbrile
Che corrusche le fa; medico cenno
A lui silenzio intima.... è vano, è vano!
Il capo gli arde e battono veloci
Le arterie e i polsi: egli delira, e sclama
Con parole interrotte: « È oppressa, è schiava
La patria?... Ebben; chi tal la fea?..., non io!
Spergiuro mi si grida.... ah no! mentite,
Per Dio, mentite!... E voi, crudi fantasmi,
Chi siete? — Ah sì! vi riconosco.... e mai
Da voi non avrò pace? Oltre l'avello
Cotanto l'odio puote! Io sì, lo scettro,
È ver, serbai del vostro capo a prezzo,
Ma per salvar l'Italia io lo serbai!
Di spine la corona a me porgete
Su via! chè re sol del dolore io sono!
Ah quell'infame scettro io lo spezzai
Colà sui campi, ove il destin più forte
Fu di noi tutti! Io là cercai la morte;
Ma questa fugge chi la vita abborre!
Pace una volta... obblio... perdono!... » E rotta
La voce dall'anelito si tacque.
Sulla smarrita faccia a poco a poco
L'insueto rossor digrada; il labbro
Tremulo ancor s'atteggia ad un sorriso;
E l'occhio intento par che cosa affisi

Molto aspettata... nè distoglier mai
Da quella il sa, quasi che tema il prenda
Di ridestarsi... E quale or lui beata
Lusinga visïon? Sovrano sogno
Della sua mente, ei mira Italia tutta
Unirsi alfine; italo scettro regge
La sua contrada... e chi lo stringe? il figlio,
Prence leal, inclito in armi. Al fianco
Gli sorge un Capitan che di sue gesta
Empie la terra. Ah! non si scosti il Prence
Dal popolan magnanimo; nè questi
Dal Prence: un solo è il lor sentiero: insieme
Correrlo denno... Essi divisi, oh guai
Per le italiche genti!... Altero spirto,
Ti pasci in quella vista e virtù spira
Tu in noi così che la Laguna e il Tebro
Resi ci sian. L'estremo istante è giunto
Per lui: succede al vaneggiar inerte
Calma e profonda. Ultimo detto ei parla:
« Questi recate accenti ai figli miei:
Cimento grave è alla virtute un serto!
Arduo a chi il porta oprar il ben; ma troppo
Agevole è la colpa.... anco il delitto!
Abbian lor fama più che il soglio cara,
E Italia più che corruttrice possa!
Per lei, per lei qui solitario moro....

Morto pria di morir per lei qui vissi....
Essa al mio nome benedica un giorno;
Quest'io sospirai solo!... A lei sia resa
Mia fredda spoglia... ah più non posso... addio! »
Vacilla nei morenti occhi la luce,
Grave sopor l'ingombra.... Un Cherubino,
Invisibil, su quelli un vel leggiero
Cala, vegliante a lui d'appresso.... Allora
Di desolate strida eccheggia il pïo
Romito ostello, ed in cocenti stille
Irrefrenato si discioglie il duolo.
Ei più non è: sgombrato è il volgo, e tutto
Intorno tace; il ciel ritorna in calma,
L'onda s'acqueta, ed il cadente giorno
Il sol conforta di un estremo raggio.
Sui vetri della bruna finestrella
Quel raggio melanconico risplende,
Ed ivi cerca una gelida fronte
E d'un supremo bacio la saluta.